UN RACCONTO

Una storia di preti

di GASTONE INGRASCI'

Non vedevo da anni il mio amico Nando. Talora m'era giunta l'eco di qualche sua stravaganza, di quelle più originali che alimentavano per settimane la grigia conversazione dei galantuomini riuniti ogni sera, al volgere del pomeriggio, nel circolo dei nobili della piccola città di provincia, dove vive il mio amico. Ma di lui non sapevo altro; nè se continuava a frequentare le preture del circondario per spendervi la sua scienza giuridica in difesa di qualche derelitto perseguitato dalla giustizia, ovvero se era raggomitolato, come Oblomov, in una sua vecchia e accogliente bicocca di campagna a mantenervi i suoi ozi con i proventi di una discreta fortuna, in terre e case, ereditata dal padre.

Lo rividi qualche tempo fa in occasione di un mio viaggio ad N. Per le strade della piccola città sembrava corresse ancora la eccitazione che l'aveva destata dal suo consueto torpore per via delle elezioni. Sui muri spiccavano manifesti multicolori non ancora illanguiditi e scancellati dal tempo. La gente sostava, a gruppi, attardandosi nei commenti postumi, che hanno per gli abitanti di N. un valore singolare: essi confrontano i risultati elettorali con i temi dei manifesti e ne controllano così l'efficacia. Fu davanti a un manifesto di un raggruppamento locale travolto dall'esito delle elezioni che trovai il mio amico Nando. Il suo corpo immobile, sigillato da un abito scuro di ottimo taglio, rompeva singolarmente l'uniformità del gruppo di contadini che stavano intorno a lui ad ascoltarlo. Il mio amico, puntando la sua sottile e flessibile canna di bambù contro il manifesto, ne descriveva ad alta voce le caratteristiche vuoi del disegno vuoi dei colori per concludere che la perizia del pittore non era bastata a compensare la goffaggine dei suoi clienti, « politicanti sudici e vuoti dediti all'imbroglio più che al bene pubblico ». Diceva così ad alta voce mantenendo sempre la canna levata a guisa di un'arma inesorabile; e i contadini, tutti raccolti torno torno come scolari disciplinati, abbassavano e rialzavano il capo gravemente. Mi fermai anch'io ad ascoltare la sua orazione e fu un diletto ineffabile. Perchè via via che la gente dintorno si assommava e diveniva folla, non vi fu più l'iniziale unanimità di consensi e il vaso traboccò allorchè alla folla si unì proprio uno di quei « sudici e vuoti ».

— Signor avvocato — disse costui facendosi largo tra la gente — la campagna elettorale è finita...

Non potè continuare. Il mio amico Nando si era voltato verso di lui atteggiando il viso ad un tedio sprezzante simile a quello di una belva importunata da un insetto.

— Stia zitto, lei! — replicò. — Ha già parlato a lungo e inutilmente per farsi eleggere. Se parla ancora rischia di pregiudicare sin da adesso le prossime elezioni.

Poi giunsero le guardie e invitarono la gente a circolare. Non dirò della sorpresa e della gioia del mio amico, allorchè, rimasto solo, mi avvicinai a lui e lo abbracciai. Mi invitò subito a trascorrere qualche giorno nella sua bicocca di campagna dove poche ore dopo giungemmo a bordo di un vecchio calesse miracolosamente trascinato da un decrepito e depresso ronzino che è quasi mio coetaneo.

* * *

Il giorno successivo al mio arrivo ero già assolutamente inghiottito dalle neghittose suggestioni dell'ambiente. Il mio amico Nando aveva voluto che dividessi con lui la sua camera, una grande stanza impermeabile ad ogni rumore per via dei massicci parati e delle pesanti cortine che proteggevano porte e finestre. Qui trascorrevamo lunghe ore, distesi, lui nel suo letto io in un molle divano, bevendo vino, fumando e discorrendo. Ovvero: lui parlava ed io stavo in ascolto.

Era come se nel nostro singolare romitaggio si svolgesse una suggestiva teoria di figure note alla mia infanzia, ciascuna con il suo vizio e la sua virtù, tutti qui in questa stanza ovattata a recitare la propria parte e poi sparire per far posto ad altri.

— Ricordi il reverendo M.? — chiedeva pigramente il mio amico. — E ricordi il reverendo A.? Hanno sfacchinato in queste elezioni. Sempre d'amore e d'accordo li avevo conosciuti, ed eccoteli qui, in queste elezioni, a farsi la guerra come tra turchi e cristiani! — E mi narrò la storia di questi due preti che voglio qui brevemente riassumere.

Il reverendo M. è un uomo alto dalle fattezze nobili contraddette però dalla rozzezza del viso squadrato in linee irregolari e sgradevoli, appena corrette dalla profonda luminosità degli occhi. E' un discreto pianista dilettante e ama ogni tanto organizzare in casa sua piacevoli serate musicali con l'ausilio di un astratto docente di filosofia che si diletta di violino. Ad una di queste riunioni musicali intervenne anche il mio amico Nando e qui vi apprese una parte della storia che sto narrando.

Spente le ultime note di una triste sonata di Vivaldi, dalla musica si passò alla politica. Il reverendo M. fu squillante e perentorio. Si fidava dei presenti (e fece male a fidarsi del mio amico) e rivelò con ripugnanza le manovre del reverendo A., sostenitore di un candidato indegno della lista cattolica.

— Ma come — osservò il mio amico — lei e il reverendo A. così amici...!

— Eravamo amici. Ora è la guerra. Pensate, fa da sgabello all'avvocato B. un miscredente opportunista...

Il mio amico Nando, la sera dopo, andò a trovare il reverendo A., un uomo piccolo e goffo che odia la musica e disprezza la cultura.

— Ho saputo che il reverendo M. le sta giocando un brutto tiro — disse lentamente il mio amico.

— Lo so. E' già andato dal Vescovo... ma ci sono andato anch'io.

— Dal Vescovo?

— Sì, c'è andato per chiedergli di ordinare la chiusura della mia chiesa, la domenica in cui si vota.

Qui il mio amico Nando apprese la seconda parte della storia e, nonostante sia un uomo di mondo, ne fu notevolmente sbigottito. L'avvocato C. e l'avvocato B. erano entrambi candidati nella lista clericale, l'uno godeva della protezione del reverendo M., parroco della Cattedrale di N., l'altro era protetto dal reverendo A., parroco della chiesetta di S. Onofrio, che sorge proprio di fronte alla Cattedrale, nella piazza principale di N. Il parroco M. sarebbe stato felice di poter santificare, nella grande cattedrale gremita di fedeli, l'avvocato C. nel giorno del voto, senza la preoccupazione che nello stesso istante il suo dirimpettaio santificasse l'avvocato B. Naturalmente l'aspirazione del parroco A. era totalmente difforme. Era giusto che la responsabilità di una così importante decisione spettasse al Vescovo. Il quale decise a favore della Cattedrale e contro S. Onofrio.

La domenica delle elezioni, gli assidui fedeli della piccola chiesa trovarono la porta sbarrata. Fermo dinanzi alla cancellata della chiesa, lo scaccino rimandava indietro i fedeli con un gesto sconsolato della mano, stringendosi malinconicamente nelle spalle quando qualcuno di essi gli chiedeva la ragione di quella inspiegabile serrata. Fatalmente si riversarono tutti nella cattedrale, dove assistettero alla santificazione dell'avvocato C., celebrata con grande fervore dal parroco M., i cui occhi luminosi quel giorno brillavano di una luce più intensa, segno di una grande vittoria.

— Ma che interessi c'erano dietro i due avvocati? — chiesi, alla fine, al mio amico avvolto in una spessa nube di fumo.

— Tutta una sporca storia di terreni; — rispose pensosamente — te la narrerò un'altra volta...

Un'immagine dell'attrice sovietica Liubov Orlova, interprete sensibile del film di Grigorj Alexandrov « Primavera » premiato al Festival di Venezia nel 1947, che apparirà da oggi sullo schermo dello Splendore

IN ATTESA DEL MAGGIOR PREMIO LETTERARIO NAZIONALE

Chi vincerà i due milioni messi in palio dal "Viareggio?,,

La giuria all'opera - Ventidue anni di vita - Per l'azienda autonoma è più importante il giuoco della canasta che la cultura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VIAREGGIO, agosto. — *Cani di tutte le razze, bull-dog, box, fox-terrier e levrieri erano presenti alla mostra nazionale canina di Viareggio, indetta e finanziata dall'agenzia autonoma riviera della Versilia. Le anziane signore dell'alta società erano anch'esse presenti con i loro « boby » « jolly » e « fuffi ».*

La manifestazione canina di Viareggio non poteva essere dimenticata dalla INCOM, dai quotidiani « benpensanti » e dai settimanali a grande tiratura, che parlano sempre di Umberto, di suo padre e di suo nonno. L'azienda autonoma non poteva dimenticare di finanziare la mostra canina così come non si è dimenticata, quest'anno, di finanziare il I congresso nazionale di canasta che dovrà avere luogo a Viareggio in agosto per fissare — finalmente! — un regolamento preciso sull'utilizzazione delle « pinelle », delle « zeppe » e sul « congelamento del pozzo ». Mentre però l'azienda autonoma — che ha in mano le sorti dello sviluppo turistico di tutta la zona, a cui sono legati gli interessi di quasi tutta la popolazione dei quattro comuni rivieraschi della Versilia: Viareggio, Camaiore, Pietrasanta e Forte dei Marmi — spende quasi un milione per queste due manifestazioni, non si è ricordata quest'anno che c'è un'altra manifestazione da finanziare: il premio letterario Viareggio. Evidentemente per certa gente sono più importanti i cani di razza, i congressisti di canasta, che i libri, gli scrittori e la cultura.

Nacque nel 1929

Nonostante queste cose, però, a Viareggio man mano che ci si addentra nella stagione balneare, la gente parla più del « premio » che dei cani e dei congressisti di canasta. Se si fa eccezione di certi ambienti che roteano intorno al « Principe di Piemonte » e a « Vittorio » — nomi di un passato ormai cancellato — il « premio Viareggio » è sempre l'argomento più interessante. Resta al centro delle discussioni che molte volte nascono sotto gli ombrelloni multicolori, seminati in tutta la riviera. Quest'anno, forse, si parla di più del premio poichè esso si è conquistato l'aureola del martirio.

Nonostante che a più riprese abbiano tentato di ucciderlo, il « premio » raggiunge quest'anno il suo ventiduesimo anno di età.

In questi ventidue anni di vita il « Premio » ha avuto un'esistenza movimentata: è nato ed è rimasto povero e ha fatto la sua conoscenza con due regimi: quello fascista prima e quello democristiano oggi. In questi suoi ventidue anni di vita esso porta ancora nelle radici la sua povertà, e il suo coraggio di quel lontano luglio 1929, quando Rèpaci, Salsa e Colantuoni, riuniti in riva al mare, sotto un ombrellone stinto del vecchio stabilimento « Lido », gli dettero la vita. Il primo anno fu tanto povero, infatti, che non fu neppure assegnato. Quando però l'anno dopo, nel 1930, fu chiesta al Comune una garanzia occasionale per il premio, i denari per assegnarlo ci furono. Intervennero i carabinieri per controllare l'incasso e quella sera « pedinarono » Rèpaci poichè avevano paura che scappasse con la cassetta dei denari ricavati dalla vendita dei biglietti d'ingresso alla rotonda del « Lido ». Nè Rèpaci, nè gli altri, però, intendevano fuggire con la cassa: sono restati accanto al loro premio, lo hanno allevato dopo averlo messo al mondo, ne hanno fatto una rassegna, una delle più serie e oggi, forse, la più seria e la più vasta della letteratura e del pensiero italiano.

E' proprio nella sua povertà che si è cercato di colpire il « premio ». Nella primavera di quest'anno, infatti, un comunicato « Ansa » informava che i tre enti finanziatori: comune di Viareggio, azienda autonoma e ente provinciale del turismo, non davano più una lira a favore del « Viareggio ». Dopo questa notizia fu detto che il premio era morto, morto per mancanza di « ossigeno ». Invece il premio è oggi più vivo che mai, vivo è Rèpaci, vivi sono Salsa e Colantuoni, viva è la giuria, tutti insomma, sono in piedi per ripetere anche quest'anno la cerimonia dell'assegnazione. Nei suoi ventidue anni di vita, il « premio » si è fatto degli amici e questi non lo hanno fatto morire. Così se l'anno scorso il premio era di un milione di lire, quest'anno è stato portato a due e gli amici che l'hanno sostenuto economicamente sono stati: Arturo Osio, Cesare Bonaccorsi, Luchino Visconti, il sindacato scrittori italiani e l'associazione nazionale degli editori italiani.

Il quartier generale

Leonida Rèpaci, che è un po' il padre adottivo del premio, dice che il « Viareggio » è ormai il maggiore premio letterario nazionale e per questa ragione si è creato dei nemici. Sono molti, infatti, coloro che per ragioni puramente personali vorrebbero vedere scomparire questo premio che ha l'unica colpa di saper indicare ai lettori italiani la maggiore opera letteraria edita nell'annata.

Per questo per molta gente è inconcepibile che i giudici di una così importante rassegna italiana approvino all'unanimità l'assegnazione del premio a due comunisti: Antonio Gramsci e Francesco Jovine. Sono peccati, questi, che un premio come il « Viareggio » non può permettersi.

Non è concepibile per questa gente che la Renata Viganò venga fin qui, al « Principe di Piemonte », con suo figlio per mano, vestita alla maniera semplice, così come vestono le donne del popolo, a prendersi il premio. Non è concepibile — dice questa gente — anche se la Viganò ha scritto un libro come « L'Agnese va a morire ». E' inutile, insomma, che degli scrittori che narrano la vita semplice del popolo, che portano un contributo ignorabile alla cultura nuova, facciano dei libri.

Per fortuna però gente che ragiona in questo modo in Italia non ce n'è molta. Sembra molta perchè ha in mano i giornali, le riviste, il cinema e la radio, ma in effetti la si conta sulle dita. E' questa la ragione principale per cui anche quest'anno il « Viareggio » verrà assegnato.

Già da molto tempo la giuria è all'opera. Le case editrici continuano ad inviare le loro pubblicazioni e fra le migliaia di libri editi dall'estate scorsa ad oggi, l'attenzione è stata posta sui seguenti autori: Mario Soldati, Venturoli e Zangrandi, Libero de Libero, Attilio Bertolucci, Mario Farinella, Domenico Rea, Alberto Moravia, Giacomo Pighini, Bruno Zevi.

E' forse da questa rosa di nomi che uscirà il trionfatore, colui che intascherà i due milioni (quest'anno indivisibili), messi in palio.

Fra poco la giuria al completo comincerà a riunirsi a Viareggio in una sala dell'Albergo « Margherita ». Uno ad uno i giudici verranno sulle spiaggie della Versilia a parlare di letteratura, di libri e di autori. L'anno scorso fra i giudici più ammirati c'era Cesare Zavattini che le ragazze chiamarano « la bulba » perchè era il primo anno che si trovava in giuria. Quest'anno ci sono quattro giudici nuovi: Cesare Bonaccorsi, Arturo Osio, Mario Pozzi e Eugenio Montale. Oltre a questi la giuria è composta da Rèpaci, Bontempelli, Marchesi, Bigiaretti, De Benedetti, Antonio Baldini, Alberto Savinio, Piero Jahier, Carlo Salsa, Paola Monelli, Alberto Colantuoni, Luigi Russo ed Elpidio Jenco.

Nell'attesa della prima riunione viareggina di questa giuria dalla quale la rosa degli autori citati ne uscirà con parecchi petali staccati, Rèpaci ha fissato il suo quartier generale sulla spiaggia di Viareggio nei pressi della « Cesta », dove sorgeva il vecchio stabilimento « Lido ». E' da qui che egli dirige il « Viareggio », di cui, anche quest'anno, ne sarà il presidente. La presenza di Rèpaci sulla spiaggia fa capire alla gente che ormai tutto è pronto per la cerimonia dell'assegnazione, che dovrà aver luogo la sera del 16 agosto sulla terrazza del « Piemonte ».

TADDEO CONCA

BERLINO — Il compagno Berlinguer è giunto in questi giorni per partecipare al Festival internazionale della Gioventù che si inizia domenica prossima

VIAGGIO NELLA SPAGNA FRANCHISTA

Gli scioperi di Bilbao e S. Sebastián

Continuità di un'azione eroica - Le trasmissioni di Radio Mosca

V.

Prima di terminare questa rapida rassegna di fatti e impressioni sul mio viaggio in Spagna, mi proporrei di dire qualche parola sugli scioperi baschi.

Non mi trovavo in quella regione quando sui giornali apparve il cauto annuncio delle imponenti manifestazioni che si stavano svolgendo nelle principali città e nelle provincie basche. Vorrei però cercare di ricostruire attraverso le stesse notizie falsate e tendenziose della stampa franchista, lo sviluppo di queste manifestazioni la cui reale portata è dimostrata dalle durissime repressioni che purtroppo seguirono e dalla istituzione di un Tribunale militare speciale per il giudizio dei promotori degli scioperi.

Il 23 aprile si inizia uno sciopero generale nelle città e nelle provincie di Bilbao e di San Sebastián, sedi dei più importanti concentramenti industriali del Nord. Lo sciopero era stato proclamato mediante « manifestini che qualche giorno prima avevano circolato nei grandi stabilimenti industriali » invitando gli operai a dimostrare contro la carestia.

La sera del 23, a San Sebastián, il Governatore civile della regione indirizza una allocuzione per radio agli operai, ai quali concede un termine di 24 ore per ripresentarsi al lavoro, pena l'immediato licenziamento. Venivano così smentite le restanti affermazioni secondo le quali solo una piccola percentuale di operai si sarebbe astenuta dal lavoro.

Nel frattempo, ad Irún, il Governatore civile di Guipuzcoa, indirizza a sua volta una allocuzione agli operai, nella quale viene ripetuto il medesimo invito. La stampa riconosce che le provincie sono interessate al movimento ed annuncia che lo sciopero ha preso piede anche a Paisajes. Più tardi sarà la volta di Vitoria.

Circa un mese dopo, il 19 maggio, vengono annunciate severe misure contro i promotori degli scioperi baschi. I colpevoli saranno tradotti dinanzi ad un Tribunale militare e giudicati secondo il codice penale militare, naturalmente a porte chiuse.

Il Ministro de la Gobernación presenta al governo un rapporto sugli avvenimenti, nel quale possono leggersi le seguenti affermazioni: la polizia aveva rinvenuto a San Sebastián una macchina « minerva » per la stampa di documenti e manifesti, tre casse di caratteri tipografici, un ciclostile ed alcuni clichés che potevano esser messi in relazione con gli ordini di sciopero dati a Guipuzcoa.

Secondo il Ministro questo rinvenimento aveva condotto alla scoperta di una « Junta del Partito Nacionalista Vasco » che funzionava a Vitoria con collegamenti a Bayonne, giunta della quale facevano parte gli antichi membri della « Union General de Trabajadores » (socialisti e comunisti), della « Solidariedad de Obreros Vascos (nazionalisti) della « Confederación Nacional del Trabajo » (anarchici) della « Hermandad de Obreros de Acción Catolica (H.O.A.C.) che, egli, per evidenti sue associazioni. Venivano dati nomi e cognomi delle persone arrestate.

Gli scioperi baschi, svoltisi a cavallo tra quelli di Barcellona, e la giornata del 22 maggio a Madrid, dimostrano la continuità di una azione paziente, tenace, eroica, che non si scoraggia di fronte alla difficoltà dei collegamenti, alla severità delle repressioni. Ognuna di queste azioni comporta il sacrificio di molte persone (Barcellona e Vitoria insegnano) che finiscono davanti al plotone di esecuzione, per aver promosso e organizzato le manifestazioni di protesta contro Franco e il suo regime. Ognuna di queste azioni comporta un'ondata di repressioni che vanno dalla perdita del lavoro alla prigione. Ed ognuna di queste azioni porta tra la popolazione un fermento nuovo, rompe l'isolamento nel quale sono tenuti i lavoratori, incoraggia la attività clandestina, crea nuove reclute.

Può capitare così di leggere, sul muro di un vecchio quartiere andaluso, là dove la polizia non ha pensato che potessero esserci delle cose interessanti da osservare, una scritta fatta con la vernice rossa: « *Viva el primero de Mayo!* » contrassegnata dall'emblema della falce e martello. A Madrid questo non potrebbe accadere: la vigilanza assidua della polizia fa ogni tanto trovare dei lunghi tratti di muro accuratamente ripassati con la calce, sotto la quale ancora si possono intravedere alcuni caratteri resi illeggibili. Ma dietro i muri delle case, dove gli scritti si possono cancellare, c'è la gente, quella stessa gente che ha aspettato tanti anni senza potersi muovere, senza poter manifestare la minima opinione politica considerata dal regime « perniciosa all'ordine pubblico », seguita com'era, vigilata, sospettata dalla polizia franchista.

Nelle case le trasmissioni in lingua spagnola, emesse da Radio Mosca, sono ascoltate da un numero sempre crescente di persone, che fino a ieri erano rimaste ostili ad ogni contatto con la verità e che, per quanto ancora non osino dichiararsi apertamente, appoggiano però solidali tutti i tentativi di manifestazione collettiva contro il governo.

Ed intanto il disagio economico, la miseria, la rivolta contro le ingiuste differenze sociali, che prendono qui un aspetto ancora più ripugnante che altrove, spingono il pubblico a pronunciarsi nelle maniere più inattese, ad applaudire in teatro una battuta delle più innocenti, solo perchè accenna vagamente all'egoismo delle classi abbienti ed alla mala fede di alcuni che amano chiamarsi cristiani, ad accordarsi per la resistenza passiva alle direttive ufficiali e quando sia il caso, ad aderire ad uno sciopero.

Il fatto è che tutto il popolo spagnolo, quello che partecipò alla lotta per un avvenire migliore e quello che si fece sviare dalle ipocrisie della reazione clericale, sconta ora le estreme conseguenze della bestiale dittatura franchista.

GIULIO CARLESI

FINE

IL DIRITTO DI SCIOPERO NELLA STORIA

I falsi argomenti dei gruppi reazionari

Limitare il diritto di sciopero significa, in una società divisa in classi, attentare al fondamento stesso della democrazia

Il rimettere in discussione, come ora si fa da parte governativa, la libertà piena per le classi lavoratrici di usare lo sciopero è il modo più subdolo e reazionario dei gruppi dirigenti per mettere in quistione in Italia il fondamento stesso, in una società capitalistica, della democrazia.

Certo la società borghese che si instaurò, attraverso un vario processo e in diverso periodo di tempo nei paesi europei dopo la rivoluzione del 1789 in Francia, proclamata in nome dei « *diritti dell'uomo e del cittadino* », non ha riconosciuto, nè subito nè volentieri, fra questi *diritti* quello della coalizione e della organizzazione operaia e quello, per le masse lavoratrici, di fare libero uso dello sciopero. Per la conquista di questi diritti nella democrazia borghese, i ceti dei lavoratori hanno dovuto sostenere lunghe e tenaci lotte. In Francia nel paese della rivoluzione borghese dei « diritti dell'uomo e del cittadino », il codice napoleonico del 1810 riconosceva « giuste » solo le coalizioni padronali, e l'organizzazione operaia cessò di essere un « delitto » con la legge del 25 maggio 1864 completata poi nel 1888. In Inghilterra soltanto la pressione delle masse operaie organizzate strappava di fatto nel 1871 e nel 1875 alla borghesia dominante l'uso di questo diritto. In Italia le cose andarono più ancora lentamente. Sino al 1886 nessuna legge riconosceva le associazioni operaie e tanto meno quelle contadine. Quella del 1886 si limitò a riconoscere le associazioni operaie con scopi di mutualità e di istruzione, vietando che potessero fornire aiuti alle organizzazioni di resistenza.

Un giudizio di Lenin

Ma ormai in tutti i paesi europei e nel mondo il movimento organizzato delle masse lavoratrici aveva di fatto imposto ai gruppi dirigenti borghesi il riconoscimento del diritto di organizzazione e di resistenza, e l'uso pieno e libero dello sciopero.

Intanto se solo attraverso una lunga lotta è stato possibile alle masse lavoratrici rimuovere gli impedimenti che si opponevano da parte dei gruppi dirigenti borghesi all'esercizio pieno del diritto di sciopero, d'altra parte è sempre con questa lotta che si è accompagnato lo sviluppo in senso democratico politico di un paese, di un popolo. Sono gli scioperi e le agitazioni operaie cartiste che hanno dato una spinta importante all'allargamento del regime parlamentare inglese nel 1832; sono gli scioperi e le agitazioni operaie francesi sotto la monarchia di luglio che hanno dato inizio alla spinta rivoluzionaria e posto chiaramente il problema di una democrazia moderna popolare in Francia nel 1848. E' un fatto storico indiscutibile che la lotta economica e la lotta politica della classe operaia e delle masse lavoratrici hanno dato impulso alle libertà democratiche o le hanno difese sanguinosamente quando venivano minacciate o travolte. E' un'esperienza storica indiscutibile che nella società capitalistica le fasi di sviluppo democratico coincidono con i periodi in cui la classe operaia e le masse lavoratrici possono fare, o malgrado tutto fanno, più libero uso del diritto di sciopero. Lenin sottolineando il significato della rivoluzione del 1905 in Russa per la costituzione di una repubblica democratica (con la giornata di otto ore di lavoro e la confisca della proprietà fondiaria, secondo misure che avevano avuto principio di realizzazione durante la rivoluzione borghese in Francia nel 1792-93), metteva in rilievo il ruolo preminente che vi aveva avuto l'agitazione economica e politica della classe operaia. « Si può perfino affermare — diceva — che non è possibile comprendere gli avvenimenti della rivoluzione russa del 1905, che tendeva alla repubblica democratica, e il succedersi delle sue forme politiche se non se ne ricercano le basi nella statistica degli scioperi ». E altrove, a proposito del necessario legame che viene a stabilirsi fra lotta economica e lotta politica, precisava come « l'esperienza storica dimostri inconfutabilmente che la mancanza di libertà o la diminuzione dei diritti politici del proletariato provocano sempre la necessità di porre la lotta politica in primo piano ».

In tal modo mi pare che si sveli anche il reale contenuto di ogni tentativo dei gruppi dirigenti borghesi di limitare il libero uso del diritto di sciopero: quello cioè di mascherare attraverso falsi argomenti e ingannevoli espedienti giuridici il fatto che la limitazione di questi diritti significa limitazione della libertà per la grande massa delle classi lavoratrici, significa, in una società divisa in classi, attentare al fondamento stesso della democrazia. Ed è questa infatti un'altra inconfutabile esperienza storica: che laddove i gruppi dirigenti di una democrazia borghese si sono volti a limitare o ad abolire la libertà di sciopero, essi nello stesso tempo hanno direttamente attentato o abolito la libertà di tutti gli strati popolari del paese, distruggendo ogni democrazia. Non è per caso che due regimi portino il triste vanto di avere varato per primi delle leggi antisciopero in questo secolo in Europa: in Italia quello fascista con la legge del 3 aprile 1926, in Austria quello cristiano-sociale o democristiano con la legge del 21 aprile 1933. Nell'un caso e nell'altro quella legge significò la fine di una qualsiasi libertà nel paese, fu la premessa di un disastro nazionale. In Austria attraverso quella legge i democristiani prepararono le condizioni per scatenare il criminale assassinio degli operai viennesi del febbraio 1934.

Decisa opposizione

Ma se in quei casi l'attentato alla libertà di sciopero e quindi di ogni libertà democratica, potè avere successo per l'isolamento in cui venne a trovarsi la classe operaia nel paese, in molti altri casi la lotta fattiva delle masse lavoratrici ha vittoriosamente respinto la volontà reazionaria dei gruppi dirigenti. In Italia nel 1904, in un periodo nel quale ancora il movimento organizzato delle masse operaie poteva considerarsi agli inizi, l'azione compatta e solidale delle masse lavoratrici riuscì ad impedire che la militarizzazione dei ferrovieri fosse applicata durante lo sciopero generale di quell'anno, malgrado il governo avesse già preparato il provvedimento. Giolitti racconta nelle sue *Memorie*, come egli stesso, allora presidente del Consiglio, avesse modo di costatare personalmente la solidità dello sciopero. Per recarsi a Racconigi, quale notaio della corona in occasione della nascita del principe, era stato costretto a viaggiare su di un treno speciale composto di una macchina e di un vagone e a fare un lungo giro, per evitare i punti in cui i ferrovieri avevano interrotto il passaggio.

Il tentativo di rinnovare gli intrighi giuridici o l'attentato aperto alla libertà di sciopero si trova oggi di fronte l'opposizione ben altrimenti forte e decisa delle grandi masse lavoratrici italiane e della stragrande maggioranza democratica del paese, insieme consapevoli della necessità di difesa delle istituzioni democratiche in Italia.

SALVATORE F. ROMANO

LE PRIME A ROMA

LINCIAGGIO

Il fatto che questo film americano sia stato messo in circolazione ad agosto, annunciato con una pubblicità clandestina e in un solo cinematografo, non è un seguito di coincidenze puramente casuali. *Linciaggio* (che nell'originale è *The Lawless:* Il senza-legge) è uno dei film più interessanti che siano venuti dagli Stati Uniti da molto tempo a questa parte: un film coraggioso, intelligente, sincero, che rivela alcuni aspetti del cosidetto « modo di vita americano » abbastanza spiacevoli per i sostenitori ad oltranza della civiltà occidentale. Il regista di questo film è lo stesso che aveva dato qualche tempo fa *Il ragazzo dai capelli verdi*, Joseph Losey, e il protagonista è un giovane attore *indio*, cioè meticcio, Lalo Rios.

L'azione si svolge in una cittadina di provincia degli stati del Sud, Santa Marta. In questa cittadina c'è il quartiere degli indios, che è poi il quartiere dei braccianti giacché questo è il lavoro principale che offre il posto. Il quartiere è ritenuto dagli agrari, dai bianchi, « malfamato » perchè spesso vi accadono delle risse, ma queste risse sono provocate dai bianchi che non lasciano un'occasione per mettere a soqquadro il quartiere e compiere atti di vandalismo. Durante una festa da ballo accade una di queste risse, originata dal fatto che uno dei figli di papà del luogo violento razzista, vuole prendersi delle libertà con una ragazza di colore. Scoppiata la rissa uno degli indi, per errore, dà un pugno ad un agente della polizia; poi terrorizzato si da alla fuga su un camioncino del latte e poi su una macchina privata: preso dalla polizia, mentre viene ricondotto in città per un incidente alla macchina in cui era trasportato può nuovamente fuggire e si da alla campagna. Da allora ha inizio la caccia all'uomo più spietata che sia possibile immaginare; gli squadristi degli agrari armati di fucili e di pistole gli danno la caccia, lo perseguitano e solo per l'intervento d'un giornalista, un democratico che è offeso da questo comportamento selvaggio riesce ad evitare il linciaggio e ad essere ricondotto in cella. La folla imbestialita si sfoga allora prima su altri indi che incontra per la via poi si dirige alla redazione del giornale democratico *The Union* e la devasta distruggendo tutto. Quando il giornalista vi tornerà dopo esser riuscito ad evitare altre violenze non trova che il disordine, la rovina;

Il racconto del film drammatico e teso, ha qua e là alcuni momenti di debolezza dovuti all'impossibilità (pratica, pena il divieto di circolazione) per il regista di essere chiaro fino in fondo; ma le verità non sono neppure risparmiate solo a chi capisce « le allusioni », dove è possibile il film non nasconde il suo coraggio. Così il giornalista, che all'inizio del film è un deluso e uno sfiduciato perchè ha trovato la sua città ben diversa da come era prima (com'era al tempo di Roosevelt), è un uomo che ha fatto la guerra, che ha visto i paesi orientali, gli autori delle violenze, sono chiaramente gli agrari e le loro bande di squadristi, che perseguitano i meticci anche perchè sono braccianti; cioè alla persecuzione razziale si aggiunge anche l'odio di classe, l'oppressione sociale; e che si tratti di fascismo è evidente allorquando uno dei perseguitati, brandendo un bastone per difendersi dalla folla che vuole linciarlo, grida « Mi hanno pagato durante la guerra per uccidere gente come voi », e l'allusione non è già più un'allusione. E ancora i metodi della polizia l'intimidazione dei capitalisti locali per impedire che negli scandali vengano coinvolti i figli di papà che si divertono a fare le scorrerie nei quartieri operai, la pubblicità della televisione che offre un premio di cinquecento dollari a chi catturerà il terribile gangster che è poi un ragazzo di venti anni, eccitando così l'odio dei razzisti, tutta la mostruosa organizzazione del fascismo americano è messa in luce con straordinaria evidenza e semplicità. Il film di Joseph Losey è uno dei più interessanti che si siano visti, e ricorda i tempi buoni del cinema americano, i tempi di *Io sono un evaso*, di *Furia*. E' un film che bisogna andare a vedere.

Vice